

L'OPERA MISSIONARIA IN BRASILE

Pochi giorni fa, è morto **PAOLO FREIRE**, il più grande pedagogista brasiliano, ma noto e attualizzato molto più all'estero che in Brasile. Perché qui la Scuola è tipicamente classista, legata, come contenuto e metodo, ad una penosa e peccaminosa realtà sociale, quella derivata dal colonialismo di privilegio, o dal capitalismo sfrenato, invadente e saudente. In questa mancanza di "servizio al vero", si distingue, anche qui in Brasile, la Scuola privata, cosiddetta "cattolica", condotta da Religiosi e Religiose, che, come primo risultato, si sono del tutto distaccati dal carisma e dalla esperienza dei loro Santi Fondatori e Fondatrici ed hanno dimenticato i Poveri, che, specie nel nord-est brasiliano, sono massa. Però loro aggiungono le pratiche di pietà a questa acculturazione, in cui Dio viene, tanto e troppo, mescolato al dollaro.

Il proposito di partenza per qualsiasi servizio ed impegno educativo, atto a produrre non l'alfabetizzazione e l'inculturazione borghese, è la genuina co-scienza, tanto cara a Paolo Freire, nella scia del pensiero di don Helder Camara. Questa fa fiorire sempre più una opinione pubblica consapevole e giunge a formare il cittadino capace di integrare, o, meglio ancora, sostituire l'attuale classe politica brasiliana, fatta di sistemi legatissimi al privilegio e quindi alla esclusione. Non è difficile riferirsi a don Facibeni e a don Milani, quando si studia e si attua Paolo Freire, perché essi insistono - e noi insistiamo al CENTRO SOCIO-EDUCACIONAL-SANITARIO "MADONNINA DEL GRAPPA" - sulla linea della educazione applicata alla realtà della vita del singolo, o del ceto e ambiente di provenienza.

Per questo don Facibeni mai volle introdurre nella sua Opera l'accoglienza specializzata, o il servizio a categorie da proteggere: i ciechi, i sordomuti, i cerebrolesi, gli psicopatici ecc. Senza togliere nulla al merito di chi si dedica, con specifiche competenze, a queste categorie di fratelli, don Facibeni volle restare, in modo esplicito e forte, nella condizione di essere e fare famiglia, in mezzo al popolo e col popolo, con tutti coloro che erano vittime di scompensi sociali, di drammi personali. Quindi chi oggi si dedica, con generosità, a categorie di "differenti fisici", merita ogni elogio, ma non esegue l'eredità di don Facibeni, non ne attua il carisma, non compie atti e momenti dell'Opera Madonnina del Grappa.

Fare educazione è un impegno del tutto diverso e richiede anzitutto lo "stare al pezzo", cioè vivere in proprio la



Scuola materna: dai 3 ai 5 anni prime espressioni

Educazione come pratica di vita quotidiana

di Alfredo Nesi

scoperta dei Poveri e condividere, giorno per giorno, la loro condizione di vita e le loro prospettive di liberazione.

Per questo sono e saranno incomplete quelle adesioni, che non sono accompagnate da una radicale "conversione sociale". Ciò che abbiamo germogliato una durissima, ma benefica correzione della educazione ovunque e comunque ricevuta, anche nell'azionismo cattolico, specie quello di un tempo. Bisogna, in conclusione, diventare "proletari", nel senso che don Facibeni seppe dare a questa riscattata parola, in cui vedeva, santamente e giustamente, la uguaglianza dei figli di Dio, l'esser tutti insieme, credenti e non credenti, "prole di Dio".

Faccio un riferimento specifico per

spiegarmi meglio. Nei venti anni passati a Livorno, nel Quartiere Corelli, avemmo modo di seguire e di vivere la rivolta studentesca alla Università di Pisa, così opportuna e ad un tempo, non priva di contraddizioni. Vivere a Livorno voleva dire acquistare una progressiva presa di coscienza del mondo operaio, della scuola pubblica, della opinione pubblica, dilagante di sincerità e di fedeltà: una Città in una parola (e soprattutto un Quartiere, la mia Coreia) aperta alla accoglienza e priva di quegli strascichi storici - nobilitati ecc. - che davvero han fatto il loro tempo, anzi rompono l'anima. Livorno: città di valori superiori, dal punto di vista umano e soprattutto sociale. A Firenze, città tanto più individualistica, anzi raffinata nel suo individualismo e nelle sue furbizie, mi diceva-

no: "Stai attento, i comunisti ti strumentalizzano ecc.". In realtà fu il PCI che dovette adattarsi a questa realtà di servizio culturale, di ogni livello, dalla qualificazione della scuola pubblica, alla responsabilità degli studi universitari che includevano pazienti servizi culturali alla gioventù del Quartiere, agli incontri-dibattito che coinvolgevano a Livorno, in un Quartiere che ai tempi degli Americani (cioè della occupazione alleata era "off limits") gli Esponenti di ogni settore della vita nazionale.

Orbene, alla Università di Pisa, furono presenti ed operanti tutte le Associazioni, i Gruppi politici e sindacali, le Rappresentanze di categoria, gli Esponenti della cultura e del giornalismo. Tutti erano coinvolti in quel momento facile, ma che comunque voleva togliere polvere e ruggine ad un vecchio arnese, un vero monumento - l'Università -, ad una classe di Insegnanti, definiti splendidamente "baroni". Mi interessai esplicitamente quale fosse la presenza ed il ruolo della FUCI: quel marxismo toccava le finalità ed i motivi stessi della esistenza di quell'impegnato "cattolico". Ma la FUCI fu, nel glorioso Accanto di Pisa e non solo in quello, totalmente assente. Eppure sapevano tutto sulla... persona umana. Eppure quel problema era il loro problema. Era quello il loro campo di battaglia, quello il momento di mostrare idee e scelte. Nulla! Però i fucini continuaronno a recitare la Compieta alla sera e ad andare nelle case di montagna durante l'estate. Al mare no, scanno vengono i pensieri cattivi. Più tardi, ai recenti tempi di Tangentopoli, non sono certo mancati ex Fucini, che devono render conto alla giustizia delle loro "opere buone".

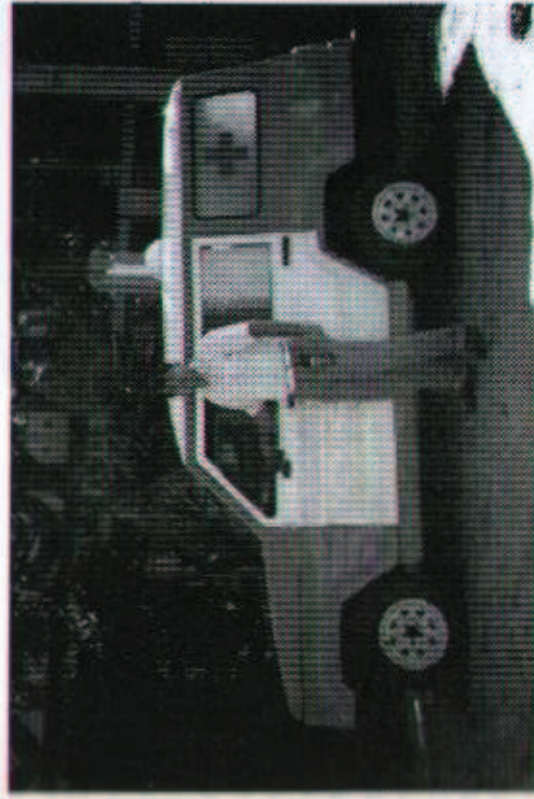
Questa non è una digressione inutile. Se oggi la FUCI, per quel poco che è presente nella vita universitaria, s'è trasformata, né sono felice. Loro ricordano sempre i grandi nomi che salirono dalla FUCI: ma i Santi e i Profeti non devono fare da protezione a decadenze, equivoci, furbizie. Bisogna uscire da un associazionismo di maniera e di legittimismo, bisogna superare quelle scelte personali prive della testimonianza vissuta della propria povertà, della dedizione costruttiva, che nel settore educativo, ma anche della sofferenza, della catechesi vuol dire essere condizionato, molto più che un padre od una madre di famiglia, dalla stabilità che snerva, ma che è piena di amore e di vita. Sentire e questo vale per i consacrati - è come esser votati allo zittellaggio, che è molto comodo, ma anche molto sudicchio.

Don Facibeni e don Milani furono

L'OPERA MISSIONARIA IN ALBANIA

grandi perché "stettero al pezzo". Don Facibeni amava chiamarsi "facchino della Provvidenza". Don Milani scrisse: "Quando avrai perso la testa per dieci ragazzi...". A Firenze e a Barbianna, don Facibeni e don Milani furono operatori costanti, pagando sempre di persona ed in modo eroico, dalla formazione umana e sociale dei loro fi-

avrebbe comportato separarsi e separare la sua Opera da un contatto vivo con le famiglie del popolo, con le scuole pubbliche, con i sindacati dei lavoratori, con le responsabilità degli imprenditori e degli uomini di cultura. Perciò la riduzione di don Facibeni a "padre degli orfani", oppure a "uomo della carità" toglie a questo Rivolu-



Ora abbiamo anche l'ambulanza: è stata ricostruita su una vecchia ambulanza donata dal Sindacato di Fortitrezza.



Scuola di recupero: "Educare è insegnare a vedere".

giosi. Divennero tali per vie diverse, ma furono uniti, quasi complementari fra loro.

Il taglio specifico che don Facibeni e don Milani dettero alla loro vita si ritrova anche in vari Parroci non imborghesiti dalla raggiunta tranquillità economica. È il taglio dell'educatore, che sviluppa se stesso in mezzo alla crescita quotidiana dei suoi figlioli; è il taglio del maestro, che è anzitutto maestro di vita e di quotidianità. Deriva da ciò la esemplare rinunzia di don Facibeni di dedicarsi a categorie profette, come sopra spiegato. Questo

Perché tanta Albania?

Grazie a Romano Cantini che ha opportunamente richiamato alla nostra coscienza la sofferenza e l'immane tragedia ancora presente nel cuore dell'Africa, ma da molti già dimenticata. Nessun altro quotidiano se non l'"Osservatore romano", nessun'altra voce se non quella del Pontefice ricordano con frequenza tutti i drammi che colpiscono l'uomo in tante parti del mondo.

Tutte, senza graduatorie: per il cuore della Chiesa (e così dovrebbe essere per il cuore dei cristiani) ogni sofferenza umana ha un valore incommensurabile.

Per questo sono rimasta fortemente perplessa per il titolo, ribadito poi nel breve commento finale da parte de "Il Focolare": "come, o molto più di dieci, cento Albanie" e per la presenza nel testo di un rimpovero ai mezzi di comunicazione "tutti lì, impegnati fra Brindisi e Durazzo". E' stata una reazione emotiva dovuta al particolare rapporto che da qualche anno mi lega al popolo albanese? E' probabile che lo sia stato inizialmente, ma ho cercato poi di rileggere serenamente.

Perché tanta Albania? forse fa bene spettacolo? forse è più gradito vedere dei volti di belle ragazze, dei bambini dai grandi occhi spesso anziché "uomini dai piedi gonfi, vestiti di stracci... bambini con gli occhi allucinati e il ventre a bacchetta"? Certo lo è, ma non credo sia questa la ragione per cui si parla tanto di Albania, anche se forse non se ne parla nella maniera giusta.

Nello stesso numero di aprile, tre pagine prima, un lungo articolo di don Carlo dà, mi pare, la risposta all'Italia e all'Europa.

Io mi permetto di parlare a noi che abbiamo letto il Vangelo.

"La strada da Gerusalemme e Gerico", le nostre strade. Da qualche anno c'è qualcuno "caricato di ferite, mezzo morto": i "ladroni" della povertà, della mancanza di speranza, della solitudine, dell'indifferenza a lungo sperimentate l'hanno ridotto in questo stato. E' stato facile finora "tirarsi da parte e passare oltre" come il sacerdote e il levita. Ora non è più possibile: non possiamo ignorarlo, è in mezzo alla strada, dobbiamo fare una scelta fra l'accoglienza e l'aiuto o il rifiuto cosciente ed esplicito. Anche la Chiesa albanese ha chiesto soccorso: "un giorno cammineremo da soli" hanno più o meno detto "ma ora abbiamo bisogno di aiuto, non tanto di pane quanto di cultura e di lavoro". L'Italia appartiene al gruppo delle nazioni con maggior benessere e con maggior potere decisionale. L'Albania è il paese più povero d'Europa, è qui, ci interpella.

Sono considerazioni molto elementari, ce ne potrebbero essere di altro taglio, ma in questo momento voglio parlare con semplicità alla coscienza dei cristiani piuttosto che all'intelligenza e alla necessaria lungimiranza dei politici.

L'impresa non è facile: lo sarebbe di più se fosse stato colto negli anni passati il momento propizio. **Ma non può comunque non esserci un futuro: sempre secondo l'esempio del Samaritano che ci è stato proposto come modello nel Vangelo, non possiamo accontentarci di un primo soccorso, non mettiamo limiti all'impegno necessario per raggiungere lo scopo ("quel che avrai speso di più al mio ritorno te lo renderò"), dovremo accompagnare questo popolo ferito finché sia in grado di camminare da solo.**

Non tutti saranno impegnati allo stesso modo, le vocazioni sono diverse, ma se, come si diceva all'inizio, non possiamo non condividere la sofferenza di tutti, dobbiamo lottare per un mondo dovunque più giusto, sollecitare in ogni luogo una presenza di carità, non possiamo non "farci prossimo" in maniera particolare del fratello bisognoso che bussava alla nostra porta.